

MARTEDÌ XIX SETTIMANA T.O.

Ez 2,8 - 3,4

Così dice il Signore: ⁸«Figlio dell'uomo, ascolta ciò che ti dico e non essere ribelle come questa genia di ribelli: apri la bocca e mangia ciò che io ti do». ⁹Io guardai, ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un rotolo. ¹⁰Lo spiegò davanti a me; era scritto da una parte e dall'altra e conteneva lamenti, pianti e guai.

^{3.1}Mi disse: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele». ²Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, ³dicendomi: «Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo». Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele. ⁴Poi egli mi disse: «Figlio dell'uomo, va', rëcati alla casa d'Israele e riferisci loro le mie parole».

Dopo la grande manifestazione della gloria di Dio, che caratterizza la vocazione profetica di Ezechiele, la liturgia odierna descrive il secondo passaggio della chiamata del profeta, passaggio senza il quale non si può entrare al servizio di Dio: *il rapporto nutritivo costante* che il singolo discepolo, come pure la comunità cristiana, deve mantenere con la Parola di Dio. Essa è il vero pane che sazia e che nutre.

Il v. 8 lascia intendere che, agli occhi di Dio, un uomo potrebbe essere peccatore anche senza aver compiuto specifici gesti peccaminosi; ciò suona certamente come una correzione del nostro pensiero comune, secondo cui, per essere peccatori, bisogna aver commesso il peccato. Per il Signore, invece, non è così: per Lui è già un peccato grave semplicemente il non amarlo: «Figlio dell'uomo, ascolta ciò che ti dico e non essere ribelle come questa genia di ribelli: apri la bocca e mangia ciò che io ti do» (Ez 2,8). Dio considera dunque dei ribelli coloro i quali rifiutano di fare della sua Parola il proprio nutrimento. È infatti questo il senso delle parole: «ascolta ciò che ti dico e non essere ribelle» (ib.). Sono quindi ribelli tutti coloro che “non ascoltano” e sottovalutano il significato e l’orientamento della Parola di Dio; quelli che nel loro cuore innalzano una cattedra alla propria intelligenza, spodestando la divina sapienza.

Per Ezechiele, non essere ribelle come i suoi contemporanei consisterà nel prendere il rotolo e nel mangiarlo, metafora inequivocabile del nutrimento della Parola: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele» (Ez 3,1). In queste poche battute c'è tutta la teologia della predicazione. Il ministero della Parola non consiste infatti nel leggere un libro per poi presentarlo agli altri, ma nel maturare lungamente, dentro di sé, in una costante e ininterrotta meditazione, quel messaggio uscito dal Cuore di Dio, che deve essere trasmesso nei secoli alla Chiesa e al mondo per

opera dei servi della Parola. Ma prima, tale nutrimento deve diventare sostanza del proprio pensiero. Solo dopo è possibile recarsi presso la casa d'Israele in veste di testimoni.

Il terzo versetto chiave è il seguente: «Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo» (Ez 3,2). Dobbiamo porre attenzione anche alla sequenza di questo versetto. Il profeta non dice “io aprii la bocca e mangiai quel rotolo”, ma dice: «egli mi fece mangiare quel rotolo». Il soggetto che compie l'azione di nutrire con la Parola non è l'uomo ma Dio. È Dio, infatti, che apre la nostra mente all'intelligenza delle Scritture, ed è sempre Lui che trasforma questa Parola in pane che nutre. Una conoscenza puramente scientifica e razionale, letteraria e storico-critica, delle Scritture non conduce al nutrimento sapienziale dello spirito. Spesso, anzi, potrebbe essere causa di ulteriori inaridimenti.

Il versetto chiave successivo esprime la reazione soggettiva del profeta rispetto a questa esperienza di nutrimento soprannaturale, reazione che è in fondo quella di tutti coloro a cui Dio ha aperto la mente alla comprensione delle Scritture e, al di là della lettera, li ha condotti alle sorgenti dell'acqua viva: «Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele» (Ez 3,3). Il miele ci ricorda la terra promessa, dove scorre latte e miele, ovvero il cibo messianico (cfr. Es 3,8). Il profeta utilizza questa similitudine del miele, proprio in corrispondenza col dono della Parola, per sottolineare appunto che essa è dono messianico, destinata a chi entra nella Terra promessa (figura della Chiesa), dove la Parola diventerà Carne e la Carne diventerà Pane. Tutti coloro ai quali Dio ha aperto l'intelligenza alla comprensione delle Scritture gustano dentro di sé la dolcezza del cibo messianico nelle loro ore di meditazione. Ezechiele mangia dunque il rotolo e lo sente dolce al suo palato. Il rotolo che gli viene offerto ha un preciso contenuto: in esso vi sono scritti lamenti, pianti e guai. Sembra contraddittorio il fatto che un rotolo dove sono scritti lamenti, pianti e guai, possa risultare al palato del profeta dolce come il miele. Ma in realtà è proprio così. La Parola di Dio *consola quando ferisce*; anzi, essa può guarirci soltanto *in quanto ci ha ferito*. Quando l'incontro con la Parola è semplicemente una ricerca di consolazione, allora non vi è nessun rapporto nutritivo con essa. Taluni, infatti, cercano nelle divine Scritture solo le carezze e le consolazioni di Dio, ma fuggono dai rimproveri e dalle correzioni. La Parola di Dio, invece, una volta accettata nella sua integrità, nutre e consola quando ci trasmette i suoi lamenti, i suoi pianti e i suoi guai, ossia i suoi avvertimenti, la conoscenza di quanto distante è la nostra vita dalla santità e dal modello divinamente umano personificato in Cristo. Insomma, se prima non ci ferisce, la Parola di Dio non ci può guarire; la ferita stessa, che la Parola di Dio apre in noi, è già guarigione da ciò che in noi deve morire.

Ma questa esperienza di Ezechiele, che sente nel suo palato la dolcezza del rotolo, ha bisogno di essere completata da un altro testo analogo, che è quello di Apocalisse 10,8-11, dove il

veggente si ritrova nelle medesime circostanze vissute da Ezechiele: dovrà mangiare anche lui un rotolo, dopo averlo ricevuto dalle mani di un angelo, per poi annunciare, in qualità di profeta, il suo contenuto alle nazioni. Ma c'è un elemento nuovo, che in Ezechiele mancava. Egli mangia il rotolo, e lo sente anche lui dolce al palato, ma nelle viscere questa Parola gli diventa amara. Il palato è la dimensione meditativa, mentre le viscere rappresentano il momento dell'assimilazione piena, quando cioè la Parola di Dio diventa vita della nostra vita. In questo punto, la Parola diventa esigente; infatti, nella solitudine protetta della meditazione, è facile contemplare con la mente le esigenze alte e nobili della Parola di Dio, apprezzandole e stimandole degne di lode, ma quando esse si fanno vicine a noi, e le circostanze quotidiane ci offrono l'occasione di tradurle nella vita concreta, allora talvolta ci si irrigidisce, e si sperimenta così la nostra distanza da quei valori apprezzati con la mente finché sono lontani da noi e fuggiti quando si avvicinano e chiedono di essere vissuti. È qui che si sente nelle viscere l'amarrezza di quella Parola che ci spinge ad andare continuamente al di là di noi stessi.